

NOSTALGIE DI ALGERI

Sguattere e portieri d'albergo, attrici e madame avvolte nel fumo
Un labirinto di vite e memorie nel quartiere di Albert Camus

di Giuseppe Marcenaro

Fawzia, *bonniche* dalle flatulenze sonore, aveva il compito di passare, ogni giorno, lo straccio nella hall dell'Aletti, l'hôtel calcinato su rue Hocine Asselah, ad Algeri. La sguattera musulmana emergeva da una porticina cupa, color melograno abbrustolito, risultato indegno di tinteggiature sovrapposte. Dal secchio azzurro-mare, con un gesto meccanico, traeva uno straccio tonfo del pidocchio che, sgocciolando, rassomigliava a un polpo morto.

Adesso Fawzia lavava il pavimento con una ramazza che produceva tonfi sordi quando si ostinava al piede della boiserie in mogano bulgaro. Fosse dipeso dalla sua volontà, e non dagli anni che l'avevano gonfiata, avrebbe continuato a strofinare in ginocchio.

Il rigore del lastrico le aveva procurato sulle rotule enormi e indelebili crostoni grigio elefante che frusciano come lo smeriglio quando, dolenti più del solito, tentava di lenirle con le mani. La scelta del bastone, imposto dal portiere, un "chiavi d'oro" fané, testimone eterno dietro il bancone, non era stata una soluzione pietistica. L'occhio gelido di monsieur Pierre Armand, tratto da un dipinto di Otto Dix, non poteva essere più impassibile...

Monsieur Pierre Armand doveva essere l'estremo superstite di quella splendida genealogia di portieri d'albergo che, pronti a ogni emergenza, vedendo e comprendendo tutto, sono in realtà ciechi e sordi. Era invecchiato sulla torsione del bacino per cogliere la chiave dallo scomparto e

Nelle notti insonni, bagliori e ricordi. La roulette attorno a cui si assiepavano, fumando Turmac, banchieri e spie in tuxedo panna

porgerla con un oliatissimo giro largo, mutandosi in un cuscinetto a sfere. Accettava tutto del progressivo e ineluttabile dissolversi del passato splendore, nutrito soltanto di memorie e rari bagliori che lo visitavano nelle notti insonni: l'impassibile sibilare dello chemin de fer, l'imperscrutabile saltabellare della pallina sulla roulette, attorno cui si assiepavano, fumando Turmac, banchieri e spie in tuxedo panna.

Al grande albergo bianco gesso, nel cui

dehors, uno stretto giardino che porgeva sul boulevard pigiato di voci, ombreggiato da rigidi banani, non scendeva quasi più nessuno. Rari personaggi in sintetico écrud, con braccacce avvitate alle gambe, capaci di trascinare valigie di cartone pergamoide, chiedevano asilo per una notte e poi partivano senza destino. Il portiere e la sguattera, estremi custodi dell'Aletti - quattro stelle sonoramente immeritate - condividevano un passato comune, rimpianto pur da cantoni opposti.

Fawzia non avrebbe mai più dimenticato il clamoroso scivolone del 1938, quando un inciampo l'aveva fatta ammarare ai piedi di Hedy Lamarr e Charles Boyer, reduci dal set d'"Algiers", un remake hollywoodiano per palati succinti, ostici al più estasiante (per cinéophile ovviamente) "Pépé le Moko", impregnato di Gauloises, divorate da un goloso Jean Gabin. Le due star, con stampato un sorriso stirato bianco zinco, superata la bussola dell'hôtel, rutilante come il rotore di un faro, davanti all'esibizione incontrollabile di Fawzia, erano esplose in una risata d'ugola da far tintinnare i cristalli, le gocce dei lampadari, autentica Boemia, che diffondevano monete di luce stroboscopica da per tutto. Di ieri, per Fawzia, il gesto charmant di Boyer, che con grazia aveva sollevato il fagotto per un braccio. Erano passati due lustri.

Libera dal mezzo servizio dell'Aletti, Fawzia trascinava il proprio inappurabile corpo: fasciato da un bolero violentemente ascellato, teso e in procinto di sparare tutti i bottoni; infilato in una gonna fittamente plissettata bruno acido. Per uscire, da capo a mezza gamba, s'avvolgeva nel bozzolo stramazza di un lenzuolo usato di indefinibile tinta osso. Le ciabatte, due pantegane ridotte a padelle.

Fawzia andava verso Belcourt, il quartiere dei mezza tacca, anche di quelli che lavoravano duro nel disordinato affastellarsi dei fondachi dei barilai, degli ottomieri, dei falegnami da rabbercio e da bare grezze. Il quartiere era dormitorio per gli impiegati di terz'ordine, quei travet incattiviti dalla sicura mancanza di avvenire; dei piccoli commercianti di tessuti dozzinali perennemente in saldo, delle vetrine inutilmente aperte in cui alla vista esponevano vecchi giornali brustoliti dalla luce, una lampadina fulminata e polveri impastate a mosche morte. Qui, a Belcourt, gli europei si mischiavano con gli indigeni e gli uni e gli altri, nelle ore coraniche, erano squassati dalla voce del

muezzin. Ma tutta Algeri sembrava presa da un singulto sussultorio quando, al tramonto, dai mille minareti schizzava il richiamo alla preghiera.

Coi pensieri ronzanti e l'imbambolata malinconia, tipica di chi non si chiede mai perché sia al mondo e l'universo suo finisce nell'afrore scalmanato delle ciabatte, Fawzia ignorava che tra quelle strade, dove per l'insofferenza della natura cresceva qualche eucaliptus dal tronco rosso e scorticato, era vissuto un giovane uomo, amaro, la perenne sigaretta pendula al bordo delle labbra. Albert Camus, nipote di un bottaio, come tutti i bulli di Belcourt conosceva la morale del luogo, una mora-

A Belcourt, dormitorio per gli impiegati di terz'ordine, gli europei si mischiavano agli indigeni, tutti squassati dalla voce del muezzin

le di carattere e di pelle, una morale sintomo delle strade sciancate che il passo di umanità diverse aveva usurate e trasformate in una farina antracite, paragonabile a quella delle isole vulcaniche e che, nelle rare giornate di pioggia, creava rigagnoli asciutti simili a lacrime sporche; un cinerario entro cui sguazzavano frotte di greoulu, coleotteri bronzei, datteri con le zampe. Ed erano sterminate tribù, comunità nomadi capaci di invadere larghe zone di marciapiede. La notte, non visti nelle loro scorribande insensate, venivano schiacciati a centinaia dagli incauti passanti. Era come camminare sui biscotti. La morale di Belcourt voleva che la propria donna fosse rispettata per strada; non si poteva saltare addosso in due su un avversario solo. I bottegai ignoravano qualsiasi tipo di morale. Ma i volti di tutti si riempivano di stupita pietà al passaggio di un uomo in catene tra i gendarmi.

Belcourt finiva alla riva del mare. Le sue strade più periferiche mettevano agli orti del Jardin d'Essai dove palme ubriacate di luce dondolavano tra i gridi delle alodole. Accanto si apriva uno spazio aperto; lì si svolgevano manovre militari e mulinelli di terra venivano succhiati in aria durante i giorni di vento. Tornado da cassetto.

Alla sera, per le strade parallele di Belcourt, transitavano squadre di adolescenti con capelli duri e fitti. Portavano camicie sgargianti, spalancate fino all'ombeli-

co; mostravano petti lisci, color radica. Gli occhi scintillavano acquosi e caldi, mentre coi loro sorrisi sfrontati esponevano denti ferini, orlati di giallo. Venivano dal mare, dall'umile e terrosa spiaggia vicino al matatoio, un posto noto come la Plage de l'Ar-senal: qui ragazzi roridi e unti d'acqua imparavano a nuotare con salvagenti di sughero. Era la stessa spiaggia dove pescatori vestiti di un solo pagliaccetto di stracci ai fianchi, tiravano in secca reti gonfie di pesce. Mentre alle loro spalle, poco oltre i montarozzi di terriccio su cui stentavano gracili euphorbie dagli steli rugginosi e tremuli, passavano le greggi dei montoni dirette ai cargos nel porto.

Di Belcourt, Fawzia conosceva madame Elène Roux, dove, al pomeriggio, reduce dall'Aletti, andava a ore. Madame Roux aveva diretto una *maison* a Orano. Dopo una vita di pubbliche relazioni al permanganato, di luci soffuse, profumi corposi e quaranta Giubek al giorno, si era ritirata ad Algeri, in un *quartierino* alla sommità di un edificio nella prossimità di boulevard Anatole France, una delle poche strade, assieme a quella dedicata a Alfred de Musset che, per inspiegabile disegno della sorte, non persero i connotati. Rue de Lyon sarebbe diventata Mohamed Belonizard. Rue Michelet, Didouche Morand. Rue de l'Union, proprio vicino alla casa del giovane Camus, è ora Mohamed Bouguerfa.

Dallo striminzito balcone di madame Roux, ingombro di piante grasse, si vedeva tutta Algeri. La sera sembrava una ragnatela di fuoco. La casa di madame ispirava un senso di precario, così perduta nel vuoto aereo com'era, sveltante su altre analoghe case, risultato d'un piano d'edifici di civile abitazione fabbricati su un terreno a precipizio. Da quel balcone si poteva spiare su tutti i terrazzi. Era una vista forse poco appassionante, meno invitante di quella goduta da chi poteva aver scoperto la città dal mare. Desiderata da impenitenti cacciatori di vita tipo Gide e Louÿs... E' vero, quando si arriva su un ferovechio salpato da Marsiglia, intriso d'orina della notte, che reca il sublime e corsaro nome di "Al-Jezair", vuol dire le isole e sta a significare Algeri, la città vista dal mare prorompe con il fascino di un lenzuolo rappezzato da una mano ubriaca.

Dal suo balcone della casa in cima al

mondo, madame Roux si schifava alla festa dei montoni. Già aveva dovuto sopportare gli angosciati gemiti degli animali per settimane. Anche nei piani inferiori al suo sapeva cosa sarebbe avvenuto, di solito in una squillante mattina di primavera, secondo l'inestricabile regressione del calendario islamico. Allora, su ogni balcone,

su ogni poggiolo musulmano inebriato dal giubilo, su ogni terrazzo aperto, su ogni angusto spazio sospeso esposto al cielo, veniva trascinato il capro, amorevolmente accudito in casa per giorni. Lì, di fronte al mistero universale, il maschio di famiglia, febbrilmente, in preda a un erotismo religioso, con un fendente rituale, sgozzava l'animale. E i fiotti di sangue schizzati sbalzavano, tingendo le ringhiere, i parapetti, le povere e scamorate maioliche dei poggioli. In quell'esaltazione santissima e barbara, donne e ragazze sguazzavano secchiate d'acqua sui rivoli di sangue denso e caldo che, emulsionandosi, cominciava a sgocciolare dalle case come un muco ammalato. Pioveva sacrificio dalle terrazze, una parete d'acqua e sangue, dai poggioli e dai balconi d'Algeri e l'avventizio temporale piombava sulle strade formando pozze che sarebbero stagnate ore, richiamando l'attenzione eccitata di voraci mosconi. Pur detestando quell'arcaica ritualità, madame Roux vi assisteva eroicamente, con lo stomaco in bocca per l'orrore e la pietà. Poi, con un colpo, chiudeva le imposte, maledicendo il mondo di folli dov'era capitata.

Madame si nascondeva nei ricordi... In

Squadre di adolescenti con capelli duri e fitti e camicie sgargianti sorridevano sfrontati. Elène Roux e la festa dei montoni

quell'universo indominabile dove la sofferenza dei vecchi trova ristoro. Rinascere così alla sua giovinezza, quando Algeri era bianca. Adesso le sembrava lurida. Ritrovava gli entusiasmi, le rinfrescanti brezze sui boulevard e il risuonare dei caffè nella gran piazza del teatro... Allora mademoiselle Roux, con una comitiva d'attoniti audaci, ricchi nel portamento, con lunghe pistole ai fianchi e caschi foderati di seta alabastro, aveva visto il nulla pietrificato del Grand Erg di pietra, il piatto assoluto, puntinato di rare piante, tormentate, sofferenti e forse felici d'essere al mondo pur in quell'inusitato luogo. Le avevano detto: "Quando piove il deserto diventa tutto verde". Sperò accadesse per assistere a un miracolo... Madame Roux era incredula

la riguardo alla sua memoria, se cioè quanto ricordava era veramente accaduto o soltanto frutto di un affollato ingorgo del tempo trascorso. Eppure, convinta, pur non potendo vantare testimoni che glielo confermassero, un miraggio l'aveva contemplato: davanti al Chott Melrhir, la prosciugatura indistinta di acque salate. Vide un'immensa città, con alberi, che poggiava su un lago aereo: lo specchio del cielo come in certe giornate serene. Non osò mai parlarne,

né riferirne, temendo la visione frutto di qualche accaldato e improprio itinerario dell'immaginazione. Sapeva inoltre che la vista del sacro impone raccoglimento e silenzio. E poi come avrebbe potuto descrivere a qualcuno il senso di un miraggio? Irraccontabile. Il miraggio però stava là, imperterrito riflesso di se medesimo, nell'aria fremente di calore. Il vento affocato portava un leggero fruscio che lei accettò quasi inconsciamente: un battere flebile e sordo, molto indistinto e impossibile a localizzarsi. Le giungeva ora vicino, ora lontano. Sembrava un tam-tam, un traffico cittadino malcondito da improvvisi clacson. Si trattava semplicemente del *tobol*, la voce dei *djnon*, geni che abitano la terra e l'aria e il rumore è sperso nei paesi dell'alta via... Del remoto viaggio, a madame Roux erano rimaste alcune fiale, tubetti soffiati, sigillati, con dentro le sabbie del deserto. Di varie tonalità. Dal rosa acceso al grigio estinto. Fawzia, convinta fossero ciprie, si stupiva come madame, gli occhi pesti di kajal, il marezzato oltremare sulle palpebre, le labbra vermiglie e l'infiammata di henné sui capelli, non le usasse per attenuare la biacca da clown triste che campiva la fronte e il collo non troppo fresco. Le unghie laccate di turchese.

* * *

Brahim Saadi, l'ultima guida turistica autorizzata di Algeri, parlava tutte le lingue del mondo e contemplava l'inutilità di quanto aveva appreso nel corso di una vita. Da tempo non conduceva più nessuno per le strade sorprendenti, unico capace di

Brahim Saadi non conduceva più nessun turista per le strade sorprendenti. E rimpiangeva come gli altri il mito della città natale

orientarsi nella Kasbah con piccoli gruppi timorosi. La temerarietà di questi li rendeva guardinghi, attenti a dove posavano le loro scarpe candide, costrette a calcare lo strato di merda compressa che lastricava, come un linoleum grezzo, le affascinanti giravolte d'uno dei luoghi più esclusivi della città. Un posto dove la fantasia di ignobili letterati colloca crocchi di predoni, insidiose a fradice maitresse, ragazzi implumi pronti a qualsiasi contatto. La guida imponeva un tour fisso che prendeva dall'accrocchio della Djama el Djedid,

la celeberrima moschea del mercato del pesce. Brahim, dopo aver snocciolato, con un rosario mormorato, vita, morte e miracoli, come fosse la prima volta, si appoggiava al parapetto da cui si dominava l'eburneo teorema della moschea, lasciando che gli umori salissero a lui dal pozzo dove si commerciava l'argento del mare. Sapeva che l'usualità impone rispetto perché sta nell'abitudine del caso sorprendere con nuove scoperte. Durante le illustrazioni lasciava zone d'ombra che dovevano essere riempite dalla fantasia dei suoi ascoltatori; riteneva immorale raccontare una storia con un inizio e un epilogo. La medesima sospesa ragione ad aver ispirato a Germain Nouveau, il "secondo fidanzato" di Rimbaud, i soli suoi versi folgoranti: "Alger est une ville tuante".

Come monsieur Pierre August, come madame Eléne Roux, come Fawzia, in un sentimento che li accomunava ignari, anche Brahim Saadi rimpiangeva, vinto, il mito della città natale. Tutto si era svolto velocemente, in maniera inspiegabile. Eppure si ostinava a credere che qualcosa sarebbe cambiato. Strologava Brahim sulle perdute gite verso Tipasa, tra le colline gonfie di ginestre avvampate. A Chanoua Plage, grigia d'ulivi radicati sulla battaglia incandescente. Un luogo della memoria dove il vento non è violento e le onde frusciano sommessamente. Un luogo dove la felicità è vicina alle lacrime e in tutta l'esaltazione, in cui affonda la speranza e la disperazione di una vita, si scopre una casa abbandonata. Un cottage che non richiama l'attenzione di nessuno. Dal patio,

di fronte al mare, a ridosso dell'arenile, si ruba la visione. Da una finestra sbrecciata si scorge una fetta d'interno, un soffitto dall'intonaco caduto che mostra un brandello di canniccio. Da un filo, simile a un ragno morto, pende una lampadina smerigliata dagli anni. La piccola casa è lì, col giardino slabbrato, invaso da una bouganvillea che agisce a spire attorno a un ailanto svettante; e divora il passo dell'incauto esploratore che, davanti alle finestre sbarbate con assi in croce, vorrebbe capire, trovare la chiave dell'assoluto che la mente ansiosa e indomita ha collocato in quell'interno irraggiungibile.

Il sole pesta il paesaggio. E il vento è l'unica misura capace di orientare nel labirinto del tempo. La casa è quella della morte felice.

Genova per lui

In questa pagina, un inedito tratto da "Wunderkammer" di Giuseppe Marcenaro, appena pubblicato da Aragno Editore (360 pagg., 30 euro). Il libro, che raccoglie anche articoli usciti sul Foglio, racconta alcune "meravigliose e perverse eccentricità degli uomini". Di questo e di altri testi di Marcenaro si parlerà oggi alle 16 alla Biblioteca universitaria di Genova (ex Hotel Columbia). Interverranno Lorenza Foschini e Oliviero Diliberto, in programma poi le relazioni di Mariarosa Bricchi ("Marcenaro e il suo editore"), Damiano Sinfonico ("A proposito di 'Una sconosciuta moralità'"), Stefano Verdino ("Wunderkammer"). Titolo del convegno, promosso dalle università di Genova e Nizza, dalla Biblioteca universitaria di Genova e dalla regione Liguria, "Marcenaro al quadrato. Fogli, immagini e libri di Giuseppe Marcenaro".